



Davanti a 50mila persone Wojtyla ha officiato la messa nello stadio Kosevo mentra nevicava

Il Papa predica nella tormentata «Sarajevo perdona i tuoi fratelli»

Nella mattina l'incontro con i tre presidenti della Bosnia. Izetbegovic si è detto pronto a mettersi al fianco del pontefice per garantirne l'incolumità. Giovanni Paolo II ha invitato a costruire una pace fondata «sulla convivenza tra culture diverse».

DALL'INVIATO

SARAJEVO. La grande sfida che le popolazioni di Sarajevo e dell'area balcanica devono affrontare, per far rimarginare le ferite e vincere le angosce lasciate dalla guerra, è di saper costruire, praticando il metodo del dialogo con coraggio, una pace fondata sulla «convivenza tra culture diverse, che hanno, ciascuno a suo modo, arricchito i valori della regione». Questo è il messaggio che Giovanni Paolo II ha lasciato nei suoi incontri avuti ieri con circa cinquantamila persone convenute da Sarajevo e dai paesi vicini ieri mattina nello stadio Kosevo, sfidando la neve e il vento gelido per ascoltare una parola di speranza e ritrovare così una strada per credere nel loro futuro. Infatti, in Bosnia-Erzegovina - ha spiegato il Papa incontrando anche i membri della presidenza collegiale nella sede del museo nazionale - «convivono i popoli degli slavi del Sud, uniti nella stirpe, e pur divisi nella storia». E, per rendere concreto questo concetto, ha ricordato che proprio a Sarajevo esistono la cattedrale cattolica e quella ortodossa come la moschea musulmana e la sinagoga ebraica. Ebbene - ha osservato - «questi edifici non sono soltanto il luogo in cui credenti nel Dio unico confessano la loro fede, ma costituiscono anche un visibile monito per il tipo di società civile che gli uomini di questa regione vogliono edificare».

avuto parole di «grande stima» per il capo della Chiesa cattolica, salutandolo a nome del suo popolo come «una grande figura morale nel mondo». Non ha fatto alcun cenno al patriarca ortodosso Pavle di Belgrado. Ma Giovanni Paolo II, nel lanciare un appello a tutti i popoli europei perché «il nuovo Millennio si apra con la decisa determinazione di costruire un'era di civile crescita nella concordia», ha inviato «un cordiale saluto a tutte le popolazioni della vicina Repubblica federale di Jugoslavia, che da tempo desidero visitare». Ed ha inviato un pensiero anche alla Macedonia.

E' stato, poi, molto caloroso il clima dell'incontro con i rappresentanti delle Comunità ortodossa, islamica, ebraica e cattolica. Alle rispettive organizzazioni umanitarie il Papa ha consegnato il premio internazionale Giovanni XXIII ed a ciascuna ha donato 50mila dollari. Ai vescovi cattolici di Sarajevo, di Baja-Luka, di Mostar-Duvno, di Terebinje-Mrkan riuniti nella sede dell'Arcivescovato ha detto che il loro compito è di «risanare gli animi provati dal dolore, abbruttiti da sentimenti di odio o di vendetta». Ed ha aggiunto: «Voi siete chiamati ad essere portatori di una cultura nuova che, ispirandosi al Vangelo, predichi il rispetto di tutti per tutti».

È questo modello di convivenza interreligiosa e civile che il Papa ha proposto ai bosniaci ed alle popolazioni balcaniche perché, prendendo coscienza della loro storia complessa e travagliata, superino le tensioni interetiche di cui sono ancora tormentati. Gli stessi ordigni esplosivi disinnescati dai militari sabato mattina, prima dell'arrivo del Papa a Sarajevo sono stati un ulteriore segnale di queste tensioni e sono stati interpretati ieri dall'autorità, non solo, come un gesto di ostilità verso l'ospite, ma una provocazione alla pace che resta precaria. La presenza dei 31.000 dell'Onu - fra cui gli italiani che sono stati impiegati per vigilare sulla cattedrale e sull'Arcivescovato dopo era ospitato il Papa - è stata prorogata. Ma già molti si chiedono che cosa possa accadere dopola loro partenza.

Il presidente Alija Izetbegovic, nel discorso rivolto ieri mattina al Papa, ha «condannato fermamente» l'atto di ostilità di chi aveva messo le bombe. Ed ha aggiunto di essere «pronto a mettersi al suo fianco se questo dovesse essere sufficiente per garantirne l'incolumità». Il Papa ha ringraziato e, senza dare peso all'accaduto, ha incoraggiato tutti a compiere «l'arduo cammino del dialogo ispirato all'ascolto dell'altro e dal mutuo rispetto». E, nel ricevere separatamente i tre membri della presidenza dell'ordine da essi stabilito - prima Izetbegovic poi il serbo Mencilo Krajsnik infine Kresimir Zubak - Papa Wojtyla li ha incoraggiati ad impegnarsi insieme per assicurare «il lavoro, fonte di ripresa e sviluppo» ed a far sì che «i profughi possano ritornare nelle loro case». Il volto della città infatti, è cambiato per la morte di 200mila cittadini bosniaci e per i 2 milioni di profughi fra cui molti cattolici sostituiti per larga parte da musulmani arrivati dalla campagna e dai centri vicini a Sarajevo.

L'idea del dialogo come via obbligata per la ricomposizione della pace civile e religiosa ha guidato il Papa incontrando pure il metropolita ortodosso Nikolaj. Questi ha



Alceste Santini Giovanni Paolo II si asciuga la fronte dalla neve caduta dopo il suo arrivo allo stadio di Sarajevo. Kisbenedek/Ansa

In primo piano Sei residuati bellici ma collegati con fili nuovi scoperti da una pattuglia Nato

E sulla via da Ilidza a Kiseljak rispuntano le mine

Gli ordigni erano collocati sull'itinerario che la fiamana dei pellegrini accorsi allo stadio Kosevo avrebbe dovuto percorrere al ritorno.

DALL'INVIATO

SARAJEVO. Sei mine sulla strada dei pellegrini. Residuati bellici, questa volta. Ma collegati con fili nuovi. Le ha trovate una pattuglia della forza di stabilizzazione della Nato, Sfor, sulla strada che va da Ilidza a Kiseljak. Il Papa non l'avrebbe mai percorsa, nel suo itinerario a Sarajevo. Come non avrebbe mai attraversato il ponte, sotto il quale sabato mattina è stato trovato un ordigno. Ma i fedeli che ieri hanno partecipato alla cerimonia nello stadio Kosevo, quelle mine se le sarebbero trovate davanti sulla via del ritorno. Non è chiaro se gli ordigni fossero in condizione di esplodere. Restano comunque un segno di minaccia, se non contro il Papa, contro il suo messaggio alla Bosnia e contro la convivenza. Contro quel fiume di persone che ha sfidato la paura, riattraversando i confini disegnati dalla guerra.

si stringono infreddoliti nelle giacche. Un lungo serpente di persone si snoda lungo il viale dei cecchini, sale verso lo stadio, si unisce ad altri rivoli, si ingrossa come un fiume. Vengono dal Papa, percorrendo a lunghi passi, le strade di Sarajevo.

Da quanto tempo non si vedeva tanta gente camminare insieme nella capitale bosniaca. Risalgono alla memoria le colonne di profughi che cercavano di salvare la pelle fuggendo a piedi sotto le granaie. Stavolta non è fuga, è un ritorno. Più di 500 pullman sono arrivati da tutte le parti della Bosnia, soprattutto dal sud, terra cattolica per eccellenza. Pochi dalla repubblica serba, ma sono riusciti a passare. Sono 50, forse sessantamila persone. Sui cartelli si leggono nomi che ricordano l'agonia di questo paese, Gorazde, Zepa, Mostar. Si portano dietro una notte insonne, e la fatica di una guerra che ha segnato tutti. La polizia ferma i pullman molto lontano dallo sta-

dio della cerimonia. Era previsto, ragioni di sicurezza. Solo il freddo feroce ammorbidisce le procedure già fissate. Tutti a piedi, ma lo stadio che doveva aprire i battenti alle quattro del mattino e chiudere gli ingressi già alle otto, resterà aperto più a lungo regalando qualche ora di calore al riparo dei pullman. Gli altoparlanti riempiono di note l'attesa. Nello stadio si entra una alla volta, si controllano le borse, tutti vengono perquisiti. Dentro la vigilanza è più morbida. Il freddo toglie il fiato, o forse è la stanchezza che chiude le bocche. Sulle gradinate un gruppo di francescani balla per scaldarsi e fare festa. Dagli spalti si vedono i campi pieni di croci e lapidi, fiorite durante la guerra. E l'attesa del Papa, tra la folla, ha il silenzio compreso di un funerale. Gli applausi si sciolgono quando compare la «papa-mobile». Il Pontefice, malfermo sotto la neve e il vento, ripete con forza il suo messaggio di pace ed invoca la «tenacia

dei piccoli passi», «la lungimiranza del perdono». La folla, non oceanica come in altri viaggi del Papa, ma immensa per Sarajevo, ascolta a testa bassa. E il vuoto lasciato dalla guerra è palpabile, è nell'aria. Quella forza che Wojtyla invoca sono in pochi ad averla. Il perdono è un atto di coraggio ancora troppo grande. «Niente sarà più come prima», ripetono. Ma forse - forse - si potrà vivere insieme.

Le colombe bianche, donate al Papa da un gruppo di studenti di Zagabria, spiccano il volo sopra lo stadio Kosevo, tenuto d'occhio dalle sagome scure degli elicotteri dello Sfor. Sulle gradinate, l'Alto rappresentante per gli affari civili Carl Bildt è ancora preoccupato per quelle mine trovate sotto ad un ponte sabato mattina. Il cardinal Navarro minimizza, «un atto dimostrativo». Ma nella notte polizia e truppe Nato hanno setacciato la città. Si cercano dei terroristi. Si parla di quattro turchi apparte-

Denunciati brogli La Croazia alle urne Proteste in Slavonia

ZAGABRIA. Grande aspettativa per le elezioni amministrative tenutesi ieri in Croazia, le prime che hanno coinvolto tutto il paese dopo la fine della guerra. E tuttavia gli spettri della sanguinosa guerra di cinque anni fa non erano del tutto fuggiti nei seggi elettorali della Slavonia orientale, unico territorio croato ancora in mano a secessionisti serbi che hanno votato per la prima volta in elezioni organizzate da Zagabria. «Queste elezioni sono importanti perché si svolgono per la prima volta in tutta la Croazia e dopo ci sarà la reintegrazione della Slavonia orientale», ha dichiarato il presidente croato Franjo Tudjman dopo aver votato in un seggio di un quartiere residenziale di Zagabria.

Ma a Vukovar - capoluogo della Slavonia orientale, dove edifici sventrati, strade sconnesse ed alberi tranciati dalle granate ricordano ancora il pesante assedio della fine del 1991 - le cose non sembrano andare del tutto per il meglio. I dirigenti politici serbi hanno accusato la Croazia di «brogli elettorali» per non aver fatto giungere in molti centri della regione schede ed elenchi degli elettori. E in effetti fin dai giorni scorsi il capo del governo serbo della Slavonia orientale, Vojislav Stanimirovic, aveva denunciato irregolarità nell'organizzazione delle elezioni ed aveva ammonito che la minoranza serba aveva intenzione di ritenere la consultazione «scorretta».

L'esistenza dei problemi è stata riconosciuta dall'Amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite per il territorio (Untaes) ed il portavoce luri Cizhik ha annunciato ieri sera un prolungamento del voto: i seggi sarebbero rimasti aperti fino alle 21 di ieri (anziché fino alle 19) e oggi dalle 10 alle 19, per consentire effettivamente a tutti gli aventi diritto di esprimere il loro voto.

L'ufficio centrale elettorale di Zagabria ha reso noto che alle 14 di ieri circa il 50 per cento dei tre milioni e mezzo di elettori aveva votato, con le percentuali più alte a Zagabria e le più basse nel capoluogo dalmata di Spalato (Split).

La maggior parte degli osservatori ha fatto notare che le elezioni amministrative di oggi sono una «prova generale» per quelle presidenziali che avranno luogo nel giugno prossimo. Il partito al potere del presidente Tudjman (Hdz) dovrà verificare se, dopo aver guidato il paese attraverso la guerra ed i primi anni d'indipendenza, potrà essere confermato come la forza capace di guidare il paese anche in una situazione di pace. L'opposizione, peraltro, appare troppo frammentata per poter costituire un problema per l'Hdz. Unica eccezione in tal senso è costituita dalla penisola dell'Istria, dove il partito «Dieta democratica istriana» (Ddts) non ha mai perso una consultazione elettorale.

Piantato ieri un albero della pace

SARAJEVO. Il nunzio apostolico della Bosnia-Erzegovina, monsignor Francesco Monterisi, e il governatore del Cantone di Sarajevo, Midhat Haracic, hanno piantato ieri «l'albero della pace del Papa» nel piccolo parco davanti al palazzo della Presidenza di Sarajevo. «Questo albero, del quale le radici scenderanno profondamente nella terra e i rami andranno verso il cielo - ha detto Monterisi - rappresenta simbolicamente la speranza per il futuro».

Il vescovo ausiliare di Sarajevo, monsignor Pero Sudar, ha detto che il Papa desidera che altri due alberi siano piantati a Banja Luka (nella Repubblica Serba) e a Mostar (nel sud del paese), la città che per tanto tempo ha subito devastazioni tremende e che ancora oggi è divisa in due comunità. «Forse qualcuno planterà quegli alberi - ha aggiunto Sudar - a suo nome».